

Abbiamo visto alcuni giorni fa come sia necessaria la formazione teologica della Chiesa locale per affrontare intelligentemente la sfida della nuova concezione dell'uomo e del mondo, ossia la sfida della cosiddetta "questione antropologica". Oggi, vediamo come la medesima formazione teologica sia necessaria anche per la promozione della ministerialità laicale, divenuta ormai sempre più necessaria e indispensabile. L'occasione storica della mancanza di clero ci spinge a questa promozione, che ieri avremmo dovuto perseguire per libera scelta e oggi siamo costretti a fare per necessità. Oggi come oggi, bisogna preparare i fedeli laici ad un maturo esercizio del loro sacerdozio battesimale. Il soggetto della missione e dell'evangelizzazione, infatti, è la Chiesa locale nella sua totalità di popolo santo di Dio. Da essa, sul fondamento della successione apostolica, scaturisce la certezza della fede annunciata e ad essa, nella comunione dei suoi membri sotto la guida del Vescovo, è dato il mandato di annunciare il Vangelo.

Negli ultimi tempi, secondo un'interessante osservazione di Giorgio Campanini, con l'aiuto dell'ecclesiologia già negli anni immediatamente precedenti il Concilio Vaticano II, ma ancor più dopo il suo svolgimento, si è ripensato il rapporto gerarchia-laicato e si è valorizzata maggiormente l'autonomia dei laici. Si è avviata a superamento la tesi del *mandato* (quasi che, per svolgere la loro missione apostolica, i laici avessero bisogno di una formale investitura da parte della gerarchia) e si è aperta la via a un apostolato laicale che scaturisce dallo stesso battesimo, elemento comune a tutti i fedeli laici, indipendentemente dalla loro condizione e dalla funzione svolta. Così, da una "ecclesiologia di dipendenza" si è passati a una "ecclesiologia di comunione". Il fatto, poi, di essere tutti operai della vigna del Signore a servizio di un unico padrone favorisce e comporta un forte senso di corresponsabilità. La semplice collaborazione presuppone che mentre uno decide, organizza, opera, l'altro si limita ad eseguire quanto è deciso ed organizzato. La corresponsabilità presuppone, invece, che si decida insieme, si operi insieme, si risponda insieme degli effetti delle azioni e delle scelte che si pongono in essere. La collaborazione è piuttosto passiva, la corresponsabilità è sempre attiva. Se questa è la realtà, è venuto il momento in cui nelle nostre istituzioni pastorali si debba passare dalla semplice collaborazione di clero e laici alla corresponsabilità dei medesimi.

Inoltre, se il soggetto ecclesiale è la Chiesa locale nella sua interezza, ci dovrebbe essere la possibilità per tutti i battezzati di trovare un inserimento "professionale" nelle istituzioni ecclesiali. Indubbiamente è da apprezzare e valorizzare il volontariato e la passione ecclesiale nel ricoprire incarichi pastorali. Ma, con il passare del tempo e l'acutizzarsi della crisi del clero, questa soluzione non basta più. In una diocesi della Germania, per esempio, affidano ruoli professionali ai fedeli laici e tengono un corso di preparazione dei laici per presiedere la celebrazione delle esequie laddove manchi il presbitero. A questo riguardo, la teologia e il magistero dovranno affrontare o prima o poi il problema della ministerialità laicale delle donne. Non è un mistero che almeno il novanta per cento delle lettrici e delle catechiste sono donne. La maggioranza dei ministri straordinari della comunione sono donne e suore. Si può fare qualcosa, allora, per fare uscire tutta questa brava gente dalla clandestinità liturgica? Quale aiuto può offrire la teologia al magistero? Finora vale il n. 7 del Motu Proprio di Paolo VI *Ministeria quaedam*, secondo cui l'istituzione del Lettore e dell'Accolito, secondo la veneranda tradizione della Chiesa, è riservata agli uomini. Ma è lecito sperare che si arrivi in tempi brevi alla revisione del Motu Proprio e si proceda all'allargamento dei ministeri istituiti e al loro esercizio anche da parte delle donne.